

ISABELLA ORSINI
DRAMMA IN
QUATTRO ATTI
TOLTO DAL
RACCONTO...

Francesco Gaston



ISABELLA ORSINI

DRAMMA

IN QUATTRO ATTI

NUOVI ALL' INCONTRO SCENICI

DEL

DOTTORE F. GUERRAZZI

PER

FRANCESCO CASTON

ED. COLOMBELLO CANTABRINO.



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO

degli Scienziati, Letterati ed Artisti

Via dei Cappuccini n. 15

1863

*J. 27
30*



L'Autore intende avvalersi di tutto il rigore delle leggi vigenti, per le riproduzioni in stampe di questo libro, o rappresentazioni in altri Teatri dell'Italia senza il suo permesso.

INTERLOCUTORI

PAOLO GOSINI.....	Principe Romano
PAOLO GOSINI	San Capino
FRANCESCO DEI MEDICI...	Gran Duca di Firenze
PIETRO	Suo Fanciullo
LIONARDO SALVIATI	Scrittore
TITTA.....	Scudiere d'Orsini
LELLO.....	Paggio
ISABELLA.....	Moglie di Paolo
BIANCA CAPELLO.....	Gran Duchessa
GIULIA	Dama d'Isabella
SERVITI, PAGGI DEL GRAN DUCA	

La scena è in Firenze.

Rappresentato al Teatro del Fiorentini in Napoli
la sera del 20 Dicembre 1902.

UTILE AVVERTIMENTO

Rileggendo forse per la millenesima volta il racconto del mio Amico e Maestro D. P. Guerrazzi, MARCELLA ANNA, e stanco e degli ozii che tutto ci dona: mi prese l'idea di ricavarne qualche cosa per le scene, e tolti e mi avvalsi di tutto quanto quel libro poteva servire al mio scopo, ed avrei creduto sacrilegio il non farlo... Però io ne preccomi il Pubblico, e ne fo sollecito il cortese lettore per evitare qualunque critica.

FRANCESCO GASTON

ALLA GIOVINEZZA ITALIANA

FANNY SADOWSKI

*Non per desio di fama, che male a me si addice,
ma nella lusinga di poter sovvenire ai bisogni
di una sventurata famiglia, m'indussi a pubblicare
questo lavoro. — Lo dedico a voi, e lo dono a doppio
titolo, Lucia, perchè con quella scintilla che Fidio
accitò nel vostro petto, sapete degli ozi e ino-
manza; lascia nella sventura che l'aspirazione dell'a-
nimo vostro gentile, verrà come rugiada benefica spon-
dosi sul mio concetto, e coronarne lo scopo, sicchè
possiate essere salutata, e benedetta.*

*Postatemi nell'animo, e guardate i sensi di mia
stima.*

FRANCESCO GASTÓN

11

12

13

14

15

16

17

ATTO I.

CASTELLO DEGLI ORSINI NELLE VICINANZE DI FIRENZE.

SCENA I.

Gabinetto particolare d'Isabella.

ISABELLA E LELIO.

LELIO. (*seduto ai piedi d'Isabella che legge*) « A pochi bastò lo
e costanza contro le passioni, tradimenti tiranni dell'anima
e nostra, e se tra noi fu insabbiata la pentenza alla dignità
e di sacramento, è prova evidente che neppure lo stesso
e Dio sperò che ci avessimo a mantenere sempre innocenti ».

ISABELLA. (*alzandosi da sedere, oppressa, quasi in uno stato di oblio
di se stessa*). Amore! passioni!... Ah! che nessuno intenda
tali parole!... che le mie stesse orecchie non le ascoltino
dalla mia labbra. — Felle che assai e che importa? Non
ha la fiera l'inferno nel cuore? Un amore inferno non mi
rosa e consuma l'anima?... Oh! che occhio mortale rifugge
dal contemplarla... lo fa orrore a me stessa (quasi accovendo
in sé) Lelio che fai?... perchè non leggi tu?

LELIO. Questa lettura vi sembra poco mia signora... Voi soffrite
troppo.

ISABELLA. La credi fanciulla!... leggi... non sai?... Io ti sorrido.

LELIO. (*risorge*) « Il primo verso incrina mal. — Quando la terra
e poggia sulle nostre labbra, di giorno in giorno differis-
e mo di bere la vita, vieti finalmente, scuotiamo il desti-
e no che ci siamo fabbricati con le nostre mani moderne.
e — Idolo di romanzo l'anima capace a poter regolare le
e nostre facoltà, e perchè non siamo noi incolparlo, se com-
e battuti cadendo gettiamo lo scudo nel principio della
e battaglia, e se aborriamo adoperare la spada che ci fa
e posta nelle mani solo a nostra difesa? »

ISABELLA. (*come sopra*) Ma in quella fiera battaglia quanti fin oggi
i vincitori? quanti si ornano della albero della vittoria?

Non ho la forza combattiva? Infrangi quell'arma io forse?
Non mi circondai di tutta la mia potenza per non precipi-
tare io quello abisso nel quale caddi, e con me la svencon-
dia della donna, la rovina di marito, il decoro di fami-
glia, di madre... e tutto insomma?... (con ira) Chiedi
quel libro... tutti contro di me... tutti fuori a mio riguar-
do; non un accento solo di conforto... Mitezza mia! Ab-
bandonata da tutti!

LUCIO. ... Da tutti?... Signore... Non hai soltanto giurato
a Dio la fede di essere fedele fino alla morte?... Io forse
non vi amo?...

IAN. Taci fanciullo mio! Pensa tu mai sempre ignorare le pa-
ne del cuore, dove sono crebbi. — Ma io soffrì i tuoi
giorni... povera Lella!... (a Lella) Donatella (a perfino)...
promisi alla Madre tua d'invarti ad una per qualche gior-
no... Te felice!... possiedi la persona che t'ami davvero...
sempre agitata. — Non sperare, non lasciarti di essere giu-
cato su questa terra amata come della madre tua... Oh!
madre!... madre mia!

SCENA II.

UN SERVO, LIONARDO, BETTA.

SERVO. (avanzando e va via) Il magnifico cavaliere Sabelli.

IAN. (con gioia) Ah!... Bene ed opra! Lionardo, voi alme-
no vi siete ricordato della vostra Isabella!...

LUCIO. Duchessa!... Come e perchè avrei dovuto dimenticarvi io?

IAN. È tanto tempo che non ci siamo veduti, e... credetemi,
state visibilmente meglio... il vostro stile vi occi-
derà...

LUCIO. Il mio male non deriva dallo stile. — Io vedo lentamen-
te estinguersi la mia vita, e mi gode... vi Duchessa... Io
sorrisco alla idea d'un fine non lontano, lo vagheggio con
il dardo di un amante. — Ma lasciamo di noi, io vengo per
voi... Lella costumi la certezza che resti solo con la vostra
Signora.

LUCIO. Cavaliere perdonami sempre sulla vostra grazia, e sorve-
glate se potete a sollevare l'animo della mia Signora, che
ne è d'uopo.

IAN. (amaramente) Lella!... lasciatela. (Lella via).

LUCIO. Duchessa!

IAN. Ed è così che mi chiamavate un giorno Lionardo?

LUCIO. Che mi ricordate! Allora... oh! allora vi amava... co-
me guardai la foto e potrete esserla... Quando per fati-
li interessi sociali o vostra gloria, fidanzate Isotta a Paolo

Orsini, quali e quanti tormenti c'inter le dovetti all'occhio altrui, al vostro interno. — Quattro anni or sono quando il vostro sposo dipartivasi per la Palestina, io esultai di gioia... gioia profana è vero, ma ne esultai in cuore. — Quanto a quale fosse il mio sommario ritornando presso di voi, e trovando spenta ogni traccia di quella affetto che lo credeva immutabile come il mio ... io vi amavo da folle ... innamorato, ideale per poco il mio tormento, quando non sarei vi sorpresi in dolor colloquio con un nome ... villano... di cui creante, e forse talvolta lo scrivo, dollemente presso... le notti trionfanti il cuore. — Un pensiero orribile mi balzò nell'anima ... ormai finisco la mano mia; ma la ragione venne a tempo in mio soccorso, e giurai di soffrire, amare e tacere... e voi mi rimproverate?... Voi dunque non supponete minimamente una sola delle torture che per voi lo soffriva?... Il vostro cuore è di bronzo!

ISA. Lionardo II.

LEON. Assolutamente. — Fina a che vi reggi se non felice, sicuro almeno, tranquillizzato da lontana e nel silenzio quel dolore che mi divora, e farvi voi che vi mantenete sempre felice, e ritirate nella periferia... della... vita.

ISA. Voi mi avete sbroggiato Salsiti!

LEON. Non venite per questo... Credete che al parlando io non soffro?... Ebbene! io consento a tutta ignorare i segreti del vostro cuore... ma udì a parlare di voi, e venii per provvedere ad un riparo.

ISA. Quale errore lo causò?... Chi mi accusa?

LEON. In Arcana marina una donna... Costei pensò di rendere l'acque a Dio... neleva l'arcana di un fanciullo ad essa affidato.

ISA. (con spavento) E... quel fanciullo?... mio Dio!

LEON. E la custodia di gente antica... e prudente...

ISA. Sapete dunque tutto Lionardo?... Non fosti lo zio mat...?

LEON. (cont.) Voi correte pericolo di vita.

ISA. (con spavento) Turchi di Roma Orsini forte?

LEON. No Inutile.

ISA. E chi altri se non egli vorrebbe con giustizia allontanarsi alla vita? Francesco forse? punirebbe in altrui il suo peccato?... Pietro! così approfondate nel vizio!

LEON. Giusticia! Figliuola di Costanza, cercate giustizia quaggiù! I vostri parenti sono un feroce di commettere le loro voglie alla ragione?... Ma io lo tristo ufficio sperando presso di voi da persona di cui la fama vi è cara... Però credetemi... voi correte pericolo di vita. — Bismilla tale delle figlie di Costanza, non ignorate quale sorte toccava alle vostre sorelle!... Maria morì di disvello anni per colpa di

amara. Lucrezia forse pel modernismo fallì a ventur'insospirata dal mondo. Stalla d' infame sanguinosità per lo danno di casa Medici l'amore. — Voi lo sapete circondato da persone se non ingiustici, però almeno di porgervi aiuto, e tale un pensiero mi passa, che mi face oscuro il vostro disprezzo... si insubilla... il vostro disprezzo!... lo l'abbia ad accenti a voi.

Isa. Riccardo non mi nega il conforto della vostra parola, dei vostri consigli.

Leon. Finto di ascoltarmi, — lei di buon' ora mi recava dal G. Duci, che mi aveva fatto a chiamare non so per quali faccende... Lo ritrovai nel suo laboratorio di Chimica. — Buon dì Riccardo, mi disse... lo sto dando ad un esperimento che non mi riesce di condurre a termine... Accostatevi un po di persona del lato vostro e sarà tutto da voi. — Così la Ildezia si trovò nelle corti... Leggete qualche cosa del Decamerone, se sento a parlare con vantaggia... ma lo certamente nel leggerli... Mi guardi il Cielo!... Perciò che quel grand'uomo del Decamerone non avesse pur buoni costumi... andate e leggete. — lo obbedì.

Isa. E Francesco?

Leon. Era tutto osteso ad esaminare una filo che girava e rigirava nel fuoco... Adirato finalmente lo tirasse nel carboni accesi, e come da mille flammie di mille colori vidi a risplendere la stanza.

Isa. Scigliarola!... l'articolo!...

Leon. In questa, era uno staffiere annunciando al Borgia... l'aveva un ricoprimento a quel nome... l'addio m'inspirò di portare orecchie al loro discorsi.

Isa. Ed udito?

Leon. Seguita pur troppo come la Eleonora, moglie di Pietro dei Medici, vostra fratello, stanca dagli indecorosi trattamenti di lui, si fosse accorta di amare pel Cavaliere Antinori?

Isa. Le sapete.

Leon. Ebbene... Il Borgia era cattivo... e... credetemi tali cose orribili... L'Antinori arrivò ieri sera da Portoferraio.

Isa. Proseguite.

Leon. Il Cavaliere Antinori a quest' ora è sepolto.

Isa. Gran madre di Dio!!

Leon. Il Borgia congelato sopravvenne lo staffiere... Gian-Giacomo gli disse il G. Duci... Sono contento della tua missione.. Ora li mestieri provvedere alle due femmine...

Isa. Alle due?

Leon. Alle due!! Ed il filo serva ripreso.. Malcon, Eleonora arriverà domattina da Pisa... Quanto all' altre disponete... ma... sappiate il Duci... Ora è in Roma.

IAN. (percoscote) Lionardo!!

LEO. Orsini è in Roma, e senza il suo consenso non mi potrebbe ben fatto... Potrei arbitrarmi è vero... ma no... Ho da rendere conto a Dio di troppi miei peccati per accollarmi quelli degli altri!... Attenderemo dunque l'Orsini.

IAN. Che ascolti mai... e... dire che mi è fratello... Oserò il

LEO. Ciò ufitto, mi appressai pieno di allegria ad un uero soggetto, ed uscì da quel lungo maleddo... Or tu Isabella... Coraggio.

IAN. Non è ridi la mia... è raccapriccio... è ribrezzo. — E la povera Eleonora la lasceremo ignorare quale sorte l'attende?

LEO. Ricordate Isabella non esser vostro il segreto, quanto a salvare la Eleonora... erri gli pensava amico.

IAN. Ecomi dunque nelle vostre braccia.

LEO. Questa è una lettera per Caterina di Francia... Ella è donna di cuore alto; educata nei mali, deve avere appreso a soccorrere i miseri... e nata da casa Medici aborrisce che la sua casa s'infami con tragedie domestiche... Paola Orsini è cuore nobile e non perdrà fede a tante diserie... Ma assume lo incarico presso di lui... Mettete altre persone nella confidenza del vostro... segreto o Duchessa?

IAN. Solo quella donna... alla quale...

LEO. Affidate il fasciello... essa morì, ma non partì senza il segreto... la signorina vi ha perduta... Leggete la lettera...

Io stesso partirò per Marsiglia ove la Regina di Francia presenterò il vostro foglio, ed il suo Reale animo non sarà alieno di concedervi aiuto, e protezione all'uopo.

IAN. Anima Celeste.

LEO. Io appartengo alla terra... Sottoscrive.

IAN. (segue) Ercolo !!

LEO. Un ultimo avvertimento... Badate di rifuggire agli annunciamenti che darvi potrebbe...

IAN. Chi mai?...

LEO. Lui! Troilo I., Non lo sfinis leale.

IAN. Gli lasceremo... tutto ignorare... Lionardo!!

LEO. (da sé) Lo ama ancora!

IAN. Rispondetemi... Vi pentirete di questa facile fuga?

LEO. Come malamente mi appressate, ma Mener Troilo non può, non deve essere a giorno delle vostre riserbianze. Egli invece si potrà recare in Ungheria a combattere i nemici della Fede, e con morto cuore acquistarsi il perdono di Dio e degli uomini.

SCENA III.

MESTR TROLO.

TROLO. (con sorriso benigno). È pare che ti sia venuto in fastidio la vita!

LEON. Incassandosi in petto la lettera).

LEON. Voi... così... di soppiatto?

TROLO. Dacché o Signor potete guaiare alla vostra porta, vi consiglio a sceglierla se non più proterve, almeno più gagliarda.

LEON. (altriera) Anza credenza che in casa mia, la manifestazione della mia volontà fosse bastevole.

TROLO. Ed avete mal creduto... Cavaliere voi tacete?... Che cosa è quel foglio che vi siete nascosto in petto?

LEON. Ella è cosa che non riguarda punto voi.

TROLO. Cò che vedremo... perquisendo.

LEON. Permettete che io mi allunga dal soddisfarvi...

TROLO. Sig. Salvati... la sono pace uno scelerato a contrariare.

LEON. Ed io dello appagare.

TROLO. Sig. Poste!!

LEON. Trolo! per questo arde ora la nostra grata, vi prego tacete o ad uscire...

TROLO. Duchessa! Smettete i rimproveri, e voi Signor abbadiate.

LEON. Mestor Trolo! io vi andrò sopra la coscienza di Carlo-Fere onorato che quella Carta non vi riguarda.

TROLO. La vostra coscienza!... Cò... quella stessa con la quale in uno dei vostri scritti diceste le lodi del Serenissimo Cosimo de' Medici?

LEON. Che intendo di dire?

TROLO. Io? nulla... pretendo soltanto sapere perchè avete introfarsi in casa altrui, ed ordire trame; chè se trame non fossero le vostre non ripaguereste a dozzine cento.

LEON. Ma... chi siete voi dunque in questa casa Mestor Trolo!

TROLO. Tutto o Signor.

LEON. Trolo!! (con altriera)

TROLO. (con moderazione) Colui che rappresenta il Duca di Bracciano, se da lui stesso a me fu affidata la sua casa, e dato in custodia le cose più gelose di lui.

LEON. Ed avete fatto diritto di tanta fiducia?... Ohi Mestor Trolo!!

TROLO. Che non intendo di dire?... Salvati! la sono uomo da menarsi la flagra sopra?

LEON. Trolo!! Voi gli dovete coscienza non all'incanto che se mi fosse fratello.

TROLO. Quando grate sono i fratelli vostri... La lettera Salvati.

LINA. Io non sarò per darvela... Uccidetemi villania!... Sono
isorta.

TACCA. Avendo anche no' arma... e che?... Chi tratta la penna
mal regge la spada.

LINA. La lettera mi sta nel cuore, provetevi dunque a tagliarcela.

TACCA. *(muove la spada)*. Per l'anima mia l'avrò.

SCENA IV.

LELIO E DOTT.

LELIO. Il Magnifico Signor Duca di Bracciano...

TACCA. *(rimette la spada)*. Che!

LINA. Ah! mio Mario!

LINA. *(da sé)*. Si viti *(sare poi fando)*, *(prende silenzio)*.

TACCA. Ebbene... il Duca?

LELIO. Il Magnifico Signor Duca di Bracciano saluta la Signora
Duchessa, e le fa sapere che obbligate talune sue faccende
a Roma, verrà a starci con essa lei verso la metà del mese.

TACCA. *(accorre dall'ingrosso con un paggio)*. Sono come in-
differente.

LINA. *(Frapponendosi)*. Contro un fanciullo!... Bello ardire!!

LINA. *(per uscire)*. Chi tradire?... Io!!

Fine dell'Atto primo.

ATTO II.

PALAZZO DUCALE A FIRENZE

SCENA I.

GIORGANO E TITTA.

GIORGANO. ... Rammentati bene Titta di non mostrarti per le vie di Firenze... Non erro che si sappia il mio ritorno da Roma, e che ne giunga la notizia al mio Castello.

TITTA. Tutto è detto signor Duca... Conosco il mio dovere.

GIORGANO. ... E nondimeno mi tarda immensamente di rivedere la mia donna... le mare di casa mia.

TITTA. Allora perché ti fermiamo in questa Città?

GIORGANO. Tu lo decidi!... il dovere! — Mi sono io forse venduto alla critica con questi Mercatanti? In principio Roma? (con un foglio e legge). « Al ricevere questa notizia, » « senza porre il minimo indugio, con un solo familiare re- » « valenente alla volta di Firenze: il motivo della chiamata, » « che è urgentissimo, lo apprenderete dalla nostra bocca ». — Quanto imperio in queste parole!... La Dio mercè non sono io tuo suddito o Francese; che se la tema di qualche disonore di famiglia non si fosse in me vestito, mi arresti allora lunga pena... Il Bracciano piagnerà mai le fiorte... Essi ti costringono del loro Caute a Duca.

TITTA. Ecco il Gran Duca.

GIORGANO. Saluti. (Tutto via).

SCENA II.

FRANCESCO, MARCA, GIORGANO.

FRANCESCO. (preziosandosi alla Marca). Oh! Ecco il nostro ammirabile Capitano... Benvenuto Paolo mio.

GIORGANO. Benvenuto Duca... (inducendo la mano a Bianco). Duchessa!!

BIANCA. Voi siete stanco... Sediamo.

DUCA. Sediamo... sì, sì... Bianca intesi portare da bere... (Bianca porta un suo arredo, entro un arredo al quale dond' altri arredi)

BIANCA. Quali sono di Roma e Paolo?

GIORGIO. Nulla che interessi a Duchessa.

DUCA. San Basilio ci porta bene?

GIORGIO. A meraviglia.

DUCA. I cardinali poi... nel ingratissimo tempo non è vero?

GIORGIO. E della vostra Repubblica?

DUCA. Prospera, grade all'Altissimo... già lo sapete, i malcontenti ci sono sempre... per contro tutto è incompleto, e li sentite a tenere lamenti nella piazza universale; gridar bene in mezzo ai levari, voler libertà nel pieno possedimento di essa... Sono come i marciati, a bisogno per quanto è possibile tollerarli. Poi credetemi! I popoli quando sono stanchi della propria felicità diventano troppe orgogliosi ed arditi, ed allora fa mestieri spazzare un poco... colpire la mal' erba... mi spiego?

GIORGIO. Perfettamente il...

DUCA. Bianca ci darà da bere?

BIANCA. (Si serve vari portate e occorrente). (nomini del vino).

DUCA. Vite di Siracusa... Per S. Tommaso che indovinate il mio gusto!... Alla salute del bell'uomo Cavaliere di Ortolani

BIANCA. Al felice combattitore di Lepanto!

GIORGIO. Alla pace domestica!!

DUCA. Viva la fede.

BIANCA. Mio Signore antecede il bere più oltre... siete ancora convalescente.

DUCA. Io sto benissimo, e non ho bisogno di suggerimenti. — Voi ben lo sapete... lo anziano Signore voglio entro di me stesso ed in casa mia, così nelle piccole che grandi cose. (bere). — Ora lasciatemi alcun poco solo col mio cognato.

BIANCA. A domani Ortolani!

GIORGIO. Buona notte Duchessa.

DUCA. Siamo soli finalmente! i., Paolo ascoltarmi attentamente... Già parmi inutile ricordarvi che appartenendo alla mia famiglia voi siete come casa nostra, e nemmeno mi sembra acrii a rammentare quanto le cose vostre mi siano a cuore.

GIORGIO. Gran merci o Duca.

DUCA. Ora nell' amarezza dell' anima mia ho da parlarvi tale fatto che al solo pensarvi sento compunti di rancore la faccia... E., forse almeno rimasto celato, che se non si fosse potuto perdonare, almeno avremmo potuto dividerlo;... ma no... egli è diventato pubblico, forma argomento di scherzo per miei amici. — Paolo... noi siamo divisi di

ballo della gente! Voi siete offesa in me, lo in voi la nostra casa è piena di vergogna... Paolo! la vostra moglie... la mia sorella ci è esposti d'infamia!

GIORGIO. Dite l'! che diceste voi mai?

DOCA. Per troppe le verità, e della sua disonestà ne vanto attorno le satire e le Pasquinate... (prende dalla carta e le dà) Leggete!!

GIORGIO. Per la croce di Cristo!... A colui che scrive tante insulti lo strapperò il cuore dal petto, fatto anch'è in duomo... sulla Altare stesso.

DOCA. E così con pubblica vendetta confermare quello che non è tanto pubblicamente palese! l'ingloria!... Siete uomo... il traditore, dicesti, ma volete congiurarla.

GIORGIO. Gran Dio!... Chi mai?

DOCA. Non lo so... ma cercate fra costui... Galigione... Saliceti... Troilo.

GIORGIO. Tacete o Doca... Troilo! mia cugina! l'amico d'infanzia! lo stesso a cui affidai la custodia della mia casa, dell'onore mio?

DOCA. Frenate... che l'uomo soltanto è capace di calpestare i sacri vincoli del sangue, e tradire parenti, benefattori ed amici...

GIORGIO. ... Ma Dio mio!... Doca!... Siete voi più certo?

DOCA. Diteci esse queste cose senza serietà?

GIORGIO. Francesco!... Non potreste per avventura essere stato ingannato?... Il principe canonico vaticano non fatto re, non fatto ascolta di per sé stesso.

DOCA. Io vedo tutto, quando voglio e mi aggrade di vedere... Orsù questo fatto non può mettersi, vendicarsi bene.

GIORGIO. In qual modo?

DOCA. Ci ascolta nessuno?... Andate a vedere Orsini!... la Bianca potrebbe starvi in ascolto (da sé)—Non posso più vivere con costui e non so farvi a meno... Guardate che costui delinquere mi è riuscito... Potrei sempre lo ricambiare!... mi pensate.

GIORGIO. Tutto è chiuso...

DOCA. Paolo... non mi tacete di troppa severità... lo amo la mia famiglia... me... avventare! Dovetti sempre ribellarmi contro di esso... Il perdono!! E andiamo... ed io volentieri perdono ad un mio nemico; ma contro l'onore offeso non l'ho che un levare solo... senza di esso, l'uomo uccide tanta più da confondersi col più abietto della terra... Colui che arrecò una ferita, sia ferita; e quella più profonda, più letale ferita che quella fatta al nome nostro?... Di tanto la Isabella si non colpevole... la Isabella dunque si sposta.

GIUSEPPE. Voi mi avete recata l'infamia nell'anima... E che dirò io a mio figlio se un giorno mi domanderà dov'è mia madre?

DOCA. Virgole per ora ignorerà tutto... Se poi agli anni faranno gli anni svelato, provate allora delle ragioni forti... ben forte mio padre... Sapete che educa io quel fanciullo?

GIUSEPPE. Francesco?... ma non possiamo noi che dopo la morte vi è pare ad essere un giudice.

DOCA. Per chi non ne è... Intanto così avremo tra i vivi e tra i morti ancora, se non uccidiamo quello che a giustissimi impeti l'onore. — Ma che? mentre la vicenda il grido del sangue vi abbandonò la vite d'una mia sorella, non saprete voi sfiorare l'animo vostro da una moglie colpevole?

GIUSEPPE. Ella non è la madre dei vostri figli... Ad ogni modo, io non dono, non posso contristarmi della vostra confusione... Vaglie vadano... vaglie vadano da me stessa.

DOCA. E se ricorressero infruttuosa tutte le vostre ricerche... sarebbe ella meno colpevole perciò?

GIUSEPPE. Ma forte la vita... Macchiare le mie mani di sangue! Orrore!... orrore!... Concedetemi o Doca di pigliare quei modi che più mi potranno accendere... Dio! Dio mio!... Non aveva l'animo pensato a tanta infamia.

DOCA. Non posso oppormi ai voleri vostri... fate edunque come meglio vi aggrada... ma state certo (siede percuotere ad una parete)... Chi balla?... Chi balla?... (Due voci) D. Pietro.

(Due voci) D. Pietro.

DOCA. Mio fratello... Egli è la lingua troppo lunga, mia moglie che non s'incastriate con esso lui... Pensate nelle stanzie a voi destinate... Domani riprenderemo il nostro discorso... Andate... riposata bene, e ricordatevi di essere mio compagno e mio bene.

GIUSEPPE. Ora avverto soltanto di essere il più infelice uomo di tutta la Creazione (ris).

DOCA. Orgoglioso d'aver di Francesco?... Ti ho pur visto arrivare al mio cospetto... Va pure... e dormi tranquillo se puoi... Ti ho calata l'aspide nel cuore (apre una porta) Entrate Don Pietro.

SCENA III.

DOCA D. PIETRO.

D. PIETRO. Dio vi guardi Serenissima.

DOCA. (Barbiero) Grada vostra (siede).

D. PIETRO. Eccomi al comando di Vostra Altesza.

DOCA. E mi parra tempo, vi feci a chiamare per ben cinque volte.

D. FURNO. Talune faccende... non di stato... ma serie del po-
ni ma fecero tardare di rendermi agli ordini vostri; però
parmi che giunga sempre presto ciò giunge a tempo.

DECA. Dovreste raccontarmi, e più spesso, D. Pietro che voi
mi siete venuto, e se non vi riuscisse a rispettare meglio
l'autorità del capo della famiglia, dovreste almeno rispet-
tare assai più la maestà del principe... Che cosa fate?...
perchè vi agitate per la stanzetta?

D. FURNO (che si sarà avvicinato al tavolo, senza il cibo se ne
accorgere). Vino di Siracusa (!)

DECA. Così poco conta fare adunque delle mie parole?

D. FURNO. Al contrario... I vostri guai riempirono tanto po-
terono nel mio tutto, da procurarmi la gola, e senza la
sento di un qualche liquore non saprei come rispondere ade-
quatamente a vostra Altezza.

DECA. Bevete... bevete... parlate sedete ed ascoltarmi.

D. FURNO (assommando vicino il lume il vino) Posso bere?

DECA. Ve ne ha già data il permesso.

D. FURNO... In costume.

DECA. Bevete.

D. FURNO. (Sera per sè) D. Francesco... Ricordatevi che io
soni sotto la fede vostra, in prima; perciò sapete che
da laggiù la questione è lontana assai... Vi prego... non
mi trucidate con i saliti vostri sermoni.

DECA. Io non vi feci chiamare già per me; mi mosse a ciò a-
more per voi, e studio della riputazione vostra.

D. FURNO. Dove vi è venuta questa partita di amare fratresco
ed un fratello? Ve l'ha forse mandato da Lisbona il Be So-
brellano col galeone del pepe?

DECA. Merito lo volete? non ha forse dato, e non dà pure
cessando di amare il mio sangue?

D. FURNO. Il vostro non so... ma il sangue vi piace.

DECA. Salvaguarda! voi mi ascoltate da qualunque riguardo, ste-
chè io vi dico che siete il più abetto cavaliere in tutta la
Cristianità.

D. FURNO. Miericordia!... in qual modo se è lecito sapere.

DECA. Vostro magnan... D. Eleonora sapete chi sia? che si dica
di lei?

D. FURNO. Lo so...

DECA. Lo sapete e non vi siete ancora vendicato?

D. FURNO. Che volete fratello... Nei altri di Casa Medici nelle
donne non hanno, non siamo, nè ancora mai fortunati.

DECA. Che intendete di dire? Da qual lato potreste appostare la
G. Duobona Gioielleria voi?

D. FURNO. Quella era una stanzetta, perchè il Cielo la chiamò e
se e Dio l'ebbe in gloria.

DECA. E... della Bianca?

D. PIERRO. Quanta alla Bianca... dopo le vostre nozze non saprei di che incolpare... ma per le eredità...

DECA. Allora non mi appartengono. Quando noi lo gettiamo addosso il nostro marito granducolo scoppiare le donne e scorie le principesse, ed intendendo noi al nostro talento le ricompensiamo in un battesimo di mariti.

D. PIERRO. Sia bene... ma il bacio spesso non lava tutto, e talvolta se non bastasse il peccato che lo macchia... o voi dovete avere un certo segno rosso sopra le mani che tutta l'acqua dell'Arno non basterebbe a lavare... Il sangue di suo marito Bonaventuri.

DECA. Tu menti... io non ordino, non comincio nulla... potrei giurarlo alla presenza di Dio.

D. PIERRO. Badate fratelli che alla sua presenza non si giura con i giuristi alle mani.

DECA. Ingrato, scostentato... Così ricompensi l'amor mio?...!

D. PIERRO. Vi domando perdono... io non avevo piacere di contristarvi... Parlat così... perchè, via, io famiglia... Se qualcheuno si avvisasse poi la presenza mia parlare poco rispettosamente di voi, io punirei da parte a parte... Sideriamo al proposito.

DECA. Io trovo la infamia contristatore della vostra dignità, e l'ho spenta.

D. PIERRO. Povero Cavaliere?... Se lo meritava, ma con un buon ragione.

DECA. Chi vi l'ha detto che sono Cavaliere?

D. PIERRO. Bernardino degli Antinari che avete fatto straziare nella carcere del Bargello?... Chi me lo ha detto? Per Bacco! chi lo sapeva... Spesso noi fratelli fedeli e segreti da servizi? Per le vostre costumi vantano vino o parole di sangue, spesso vero, ma più spesso esagerate a mille doppi, e già nel popolo che poco si conosce noi troviamo di tanta nostra accumulato tale un lavoro di odio che molte giura.

DECA. Avete mentito?

D. PIERRO. Domando perdono... Stavano al Cavaliere Antinari che facete straziare...

DECA. Dunque... se sapevate le disonestà di D. Eleonora, perchè vive.

D. PIERRO. Perchè?... perchè se vedete il Confessore parlarvi come più generosi di lei... Poi... chi mi astrirebbe dall'ira delle mie, il dote d'Alba?

DECA. E noi non vorremmo a tutelarvi?

D. PIERRO. E dal pagarello dell'Assonista?

DECA. Un buon gioco di moglie.

D. PIERRO. Sia bene! io però la penso altrimenti.

Duca. Comunque sia... non è da tollerarsi tanta infamia... lo nel poma.

D. FERRAO. Intento !? e diceste avermi fatto a chiamare per me soltanto? Per voi dunque io ho da diventare ambasciatore, ambasciatore ! Per voi esporvi all'odio di gente potentissima e sordida ?...

Duca. Prende sopra di me ogni evento , e prometto al bisogno di dichiarare esservi a tutto proceduto per mio espresso consiglio o raccomandazione.

D. FERRAO. Or via... valere o non valere, convienti per forza rimettervi al valore vostro.... Sia dunque.... Ma anche voi de laua frustella dovete accomodarmi di un favore che a voi costerà poco ed a me farà un bene grandissimo... Desidero che mi doniate... così così.... prestato... quaranta mila ducati. Le mie terre del Pizano quest'anno non mi hanno fruttato nulla , e si ho speso un terrore.

Duca. Tutti spiantati !... tutti insabbiati di debiti... Voi, il Cardinale , l'Ostiale... tutti il Ducato feudo al Perù. E' così ho io a cercare tanta denaro ?

D. FERRAO. Una stretta di mano data con garbo alla proficua memoria della Repubblica ed è perseguita ogni cosa... Ma a voi non fa mestieri di questo... La fama narra mirabile... Dice che tra oro caciata, la verghe ed la glie vi abbiate accumulato meglio di dieci milioni d'oro. Se ciò è vero fate male, perchè togliendo il denaro dal commercio terminate col diventare Principe d'un Campionato di oro.

Duca. Sforzandoti... potresti... non sanno quelle che si dicono.

D. FERRAO. Della rendita pubblica voi vi avvantaggiate, tutta la spese fatta, meglio di incrociato mila ducati.

Duca. Che a che artificio fanno i conti addosso ?

D. FERRAO. L'obbedienza... Provatevi a farla strappare dal Bargello. — Poi dal commercio dei grandi, del comune e del popolo, voi ricavate i denari.

Duca. Tutti falliscono... tutti mi rubano... Ho deliberato cessare dal commercio.

D. FERRAO. Fate quello che vi aggrada... però mi date i quaranta mila ducati.

Duca. Ma dove prendete tanta moneta ?

D. FERRAO. Io la strapiego a procurarmi amici... Io la spendo nel popolo in feste in cavate ed in piaceri... La gioventù di abito al fante ed alla lussuria... Io ve la servo , Io ve l'avvilisco , Io la castro nell'anima , Io le tolgo la dignità della spirito e la forza del corpo... In una parola, Io ve la dispongo alla venenza , o voi poi de laua cultura potete comprarmi quello che meglio vi serve.

Duca. Sicco pare lo stesso uomo. — Arriva i quarantamila du-

vai... però mi farai un obbligo sopra le vostre rendite nel
Piano.

D. PIERRO. Obblighi ve ne faccio quanti ne volete.

DECA. Indite...

D. PIERRO. Ahimè!...

DECA. Non vi sperantate... Voi sperante, quanto a vostra mo-
glie, ciò che io ardirò.

D. PIERRO. Le prometto...

DECA. Guastelo.

D. PIERRO. Lo giuro... A quando i ducati?

DECA. Mandate domani a ritirarli.

D. PIERRO. Va bene... Adesso bisogna che io vada a fare un
poco di bene... Poi abitano offesa nella Cappella di S. Cap-
paci, finalmente una serenata a delle gruffi donne spagnuole.

DECA. Mutate costumi D. Pietro... Pensate a Dio... Almeno av-
rete addosso un buon pezzo di maglia.

D. PIERRO. Finora portai solo quella d'una buona coriandera e
mi servì bene, ma da stasera in poi vedo che bisognerebbe
adattarlo davvero — Dunque a domani.

DECA. A domani.

D. PIERRO. Buona notte, e Dio vi stia in gloria.

DECA. E voi pure.

SCENA IV.

DECA E BIANCA.

DECA. (chiusa) Bianca.

BIANCA. Che cosa desidero il mio Signore?

DECA. Che si parli del colloquio che è tenuto or ora que don-
tro con loro.

BIANCA. Chi loro?!

DECA. L'Onore e D. Pietro.

BIANCA. Di D. Pietro io non saprei.

DECA. Non saprei?... Io feci loro discorso di urgenti interes-
si de famiglia... ma già te svelai tutto.

BIANCA. Io nulla uddi.

DECA. Veramente!! qualche cosa per altro.

BIANCA. Vi dissi che no...

DECA. Non andare in collera... (da sé) Non mi fido più di co-
stal... Diletta Bianca!! Eccellente Amica... Ora andremo
a dire le solite preghiere... Per questa sera finalmente la
sola litania non è vera! (s' avvicina al tavolo e suona).

BIANCA. Chi presume legittimare se o Dio (piena)

(Facc un arzo).

DECA. A me tosto il Bergello (popolandosi a Bianca) Andiamo a
pregare perchè c' illumini il Signore.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SALA PARTICOLARE D' ISABELLA.

SCENA I.

ISABELLA poi GIULIA.

ISAB. (Solista , poi va ad un Ferreo — Ritorna a sedere) Giulia non ritorna... Io ho quasi paura di vederla sola... Questa volta... garl dipinti ora m'incutono terrore... Eppure in questi luoghi stessi un giorno io ebbi quiete di paradiso e vi fui sedotta con la dignità di sposa e di madre. Adagiata su quelle stesse piume che ora cangiarono in durissime spine, io potea lasciarmi che prolungandosi, anche eternamente il mio sonno, l'anima mia poter aspirare ad essere accolta come ospite nella sede Celesti. — Ora se in questa stanza mi comparisce Giordano, e mi domanda cosa del giuramento miei... come rispondere al suo? non parlerebbe il mio cuore lavico?... Queste parole non griderebbero.. Adultera il Misericordia di me o Santa Vergine? Solo che tu volgi uno sguardo di benignità sopra l'anima del colpevole non diventa candida come quella del pargoletto. Tu che al mio lagrime per ogni peccatore , una consolazione per ogni tribolato, un consiglio , un soccorso per ogni fallo, vorrai tu esser sorda soltanto per me?... La contemplazione della tua grandezza il discosto farò dalle sabbie più oltre il tuo sguardo sulla terra?... Riangheresti la tua origine terrena? Ah! trista me! la testa mi vacilla, il dolore mi fa traviare... io bestemmiò!! Ah! perdono... perdona Maria... io mi ritiro nella polvere, io te sola io lode e spero.

GIULIA. Signora.

ISAB. Sento di ritorno . Ebbene ?.

GIULIA. Il padre Clemente da più giorni è infermo, ma udendo la bisogna di Vostra Grazia , raccomandò la mia preghiera al padre Marcello che verrà in sua vece io sa l'Ave Maria.

Isaa. Il padre Marcello?... Intesi a dire che sia un Santo uomo., Giulia voi l'introdurrete in questa stanza o mi arrischiata del suo arrivo. Ora lasciatemi...

Giulia. Addio la marcianghi nella sua custodia... (viva).

Isaa. *(Apra un libro d'ode una voce che canta. Ascolta su al Ferraro e ne apre le porte).*

Sur lo Zaccaria un di del Donatello
Il manto ed il bellin faceva un Gallo,
Il manto ed il bellin faceva il Gallo
Lo fece scender... lo ruppe il collo.

Come l'ero di quella voce che si perde nello spazio, l'ascolto umana avvincolata dal legame di polvere, va a mescolarsi nel suo immenso di Dio! Come è bella la vita! ma per goderla bisogna non aver paiffi distinguersi, possedere giovinezza di cuore, innescare ed entusiasmare... Oh! vita!... dico che come lui non potrei goderli per mai... fa ch'io li detesti almeno... Chi credè di regnare grilli sotto la corona e la colpa!... Il solo manto reale rimasto nelle spalle a cui mancò il regno, è peso di vergogna ed ignominia. — La pace mi attende sull'orlo di una tomba... Se il mio spirito o Signore potesse muoversi verso di te col primo raggio del Sole, mi crederei felice; ma dove questo non stringa... tanti aperte le suo braccia non respingermi, fa che io possa celare le mie colpe ricorrendomi sotto le ali immane del tuo perdono... Addio o Sole... Addio!

SCENA II.

TEORO MARILLA.

Isaa. *(con spavento)* Voi Teoro?... che mi volete?

Teoro. Il turbamento vi sta nel volto... perché?

Isaa. Che volete da me Teoro?

Teoro. Sapete che Giordano sia partito di Roma?

Isaa. *(interrotta: sempre così)* Lo so.

Teoro. E come lo sapete?

Isaa. Per lettera tacet arrischiata.

Teoro. E... non avete voi... sull'altro... sotto la stessa lettera?

Isaa. Null' altro.

Teoro. E si che io so che vi sia scritta un' altra notizia.

Isaa. Voi dunque ardite dunque intercettare le mie lettere... le lettere a me diritte o Signore? Un'altra nuova virtù apprende la voi... Ebbene che vi leggeste voi la quella lettera?... la mia condanna? l' ho meritata.

Teoro. Ma chi vergava quel foglio... Chi a voi lo spediva?... *(con tro).*

Isa. Lo ignoro...

Tomio. Voi m'ingannate Isabella.

Isa. Signor!!

Tomio. Ed era questa la ricompensa che dovea attendervi l'amor mio da voi?

Isa. Trovate mentarmi bene... Io... eventualmente ci ho amato.. questo! voi pure lo sapete... L'unica mia, la mia virtù venne meno, e non ebbi la forza di resistere a quella potenza che mi gettò nelle vostre braccia. — Per voi io ho sentita tutta le passioni; la gelosia che vede la cosa, il sospetto che avvelena il sangue, l'amero sorriso che agghiaccia da capo a piedi... Tutto questo sì... ho sofferto per voi, e finalmente il gelo prodotto dal disinganno, scoprendo questo stolteamento e malinteso avere riposti gli affetti miei in un'anima... in un'anima come la vostra.

Tomio. Confessate piuttosto di aver bevuto tutta la coppa degli affetti e che ora sete di essa ingretamente la corroborate nella polvere... Però il vostro destino è legata al mio... Giordano ci vorrà sposar... Ora dunque dicete: qualcuno di voi è da scegliere d'ora innanzi, perché non ancora quello?

Isa. Alla Colpa, il delitto!!... Voi mi fate ribrezzo.

Tomio. Voi avete dovuto avere appreso da vostro padre il modo di comportare una bevanda così velenosa al gusto.

Isa. Ah! tanto!!

Tomio. Voi volete Isabella un giorno strisciare l'amore, voi non volete, un'altra ed ora un altro nodo... il delitto.

Isa. Vincete poi codardi vostri pari... Voi finalmente avete paura... Pure quando Giordano lottava in campo tra vita e morte eretta colmo di orgoglio, altiero... superbo... facevate sfuggire di ardire... Ora tanto vi avvilisce la morte?

Tomio. Io non temo che la vostra perdita Isabella.

Isa. Troia... Il cuore di una donna può essere ingannato quando l'arcano di quella passione violentissima che la domina non può disingannarsi... Calate quel velo misterioso è difficile cosa farla ricredere... Per me poi... impossibile. Fidate ancora, per non staccarmi dalle vostre braccia, ai fatti comuni, e non fiori, mille altri se aggiungeteli... avrei rimangiato doverli, riflettere, bene, Dio si sa! Ora se la voi avrete idea sola e rimembranza di affetto che lato mostra ancora per me... uccidetemi a fuggito.

Tomio. Venire di vostra sangue io!! Fuggire?... Ebbene sia... ma con voi.

Isa. Che! Via Troia! sia questa l'ultima delle tre noi... lasciatemi.. Allontanatevi da questo Confetto, rifuggitvi nella natura.. Disincantatevi.

Tomio. La notte è vicina... la vostra mente è turbata. Rileva-

ciliato nel sonno le amantissime idee... Domani spero avrete
compiuto consiglio. (cra).

Isa. Così ella... perché non ti conobbi io pria. Giulia...

GIULIA. Signore.

Isa. Le porte del Castello non dove chiuse?

GIULIA. Sì mia Signora, e non si aprivano che al solo padre
Marcello.

Isa. Sta bene... mi avviserete del suo arrivo.

GIULIA. Riposate tranquilla. (Andella via).

SCENA III.

acqua poi terra.

GIULIA. Da qualche giorno spero in questo Castello una visita
aria... un certo esultamento che mi aggrada ben poco....

Giudizio Giulia... Chi apre quell'uscio... Mio Dio... Ah!

Chi! Tu il padre del mio Tito!

TITTO. Che padre!... Carne ed ossa... (falsamente) Tocco, senti.

GIULIA. Proprio tu!... ed il padrone?

TITTO. Vieni... e la Signora?

GIULIA. Nelle sue stanze.

TITTO. Chiedi quell'uscio, non vorrei mi vedesse o ci vedesse.

GIULIA. Aspetta... (chiuderà la porta) Ecco fatto.

TITTO. O Giulia! Giulia!... Se non fossimo da venerar ti chie-
derci... un bacio. Vieni lo danno! che sarebbe l'unico segno
di voi? Una lacrima spenta... una lampada senza modello.

GIULIA. Da brava l'assente lo ti gioverà.... se speravi a reger
tuo il potente... Giu... va conto a quando avrai detto le
stesse cose.

TITTO. No Giulia! da Galantuomo il padre, che quello che ha
delle a te, l'ho mai detto a nessuno.

GIULIA. Certo... e nessuno.

TITTO. Credilo come credi al vino.

GIULIA. Ed se che da tre anni lo chiamo e ti denuncio;... che
ha stancato con le mie preghiere tutti i Santi del Paradiso.

TITTO. Giulia!... non dirmi questo cose.

GIULIA. Mi fatico di forte di non credere?

TITTO. Non t'ingannar... venimi accanto... Santi Giulia!...

Quando io ti abbraccio, pare di abbracciare il grande uo-
mo. — Ascoltami che ora poi parlo di cose serie. — Io ho
paura di riparami in un posto di pace, e se tu m'ami des-
sere potresti riparami meno, perché... Santa Vergine! in quel
posto posso lo sperare felicità in cui io non va?... Della
tua cosa passata, non parliamo... Celebrando se loro il no-
crosto matrimonio, farei delle tue ventate un grandis-

sino lavato nelle acque del fiume Lata... Gli uccì passano e bisogna saturarli di provvidenza.

GIULIA. Ma io sono ancora giovane e fresca...

TITTA. Pensi da canto queste guallerie dannose, e ricorda che voi altre donne siete come le rose, crescite presto, si colgono presto, appassite presto. — Ormai scrivete anzi molto che mi accomodi per buona speranza col Serenissimo Duca di Bracciana... Nella battaglia di Lepanto, se io non ero, un Turco gli tagliava nella la testa... Con ciò egli mi ama è vero... ma Giulia mia... lo ha sempre visto i capelli dalla testa al collo... intendi l'arrossa delle parole?

GIULIA. Sireno... Cechiedi dunque.

TITTA. Stasmi ad udire... Bisognerebbe porre da parte un granello di modestia... poi cercare di mettere su qualche piccola negozio.

GIULIA. Per coteste si vogliono danari?

TITTA. Certamente... e non la tua dote...

GIULIA. Io non ho dote...

TITTA. Non al dote?... Oh! Giulia! Allora l'ultima parola è detta fra noi.

GIULIA. Ma perché? non potremmo maritarsi senza la dote?

TITTA. Non si può Giulia mia... La dote... vedi... è proprio come la veste del matrimonio: senza di essa comparirebbe ignudo, e tu pensa quanto sarebbe indecente mostrare ignudo un così solenne sacramento.

GIULIA. E la moneta da te acquistata non l'hai messa tu?

TITTA. Spesa tutto in opere pie e di carità.

GIULIA. Ah... ah... di carità... lo poi non voglio dirmi del tutto priva... ma la è piccola cosa.

TITTA. Ogni cosa ha il suo... Ora dirmi... questo tu possiedi... Mille.

GIULIA. Che mille... un cento ducati.

TITTA. Non bastano Giulia mia... Sono pochi di molto... Non disperiamo della Patria ditta Terentia... che se tu mi ajuti ci è modo di venire a capo della fortuna...

GIULIA. In qual maniera?

TITTA. Mirami attenta... Tu sai, o si a sapere che il Duca nostro padrone è uomo delicatissimo.

GIULIA. Lo so.

TITTA. Guarda tu la strana idea che gli trella nel cervello.

GIULIA. Quale.

TITTA. Egli tiene che la duchessa sua consorte lo rivenda un po' ereditato.

GIULIA. Eh bella... decennio tra anni e più.

TITTA. Ora farebbe mestieri che potessi astenermi di frappa-

senza, e persuadendo la Signora che a tanto il Dura fe ostacolo all'onore, dal dovere di buon Cristiano e Cavaliere scortato, non potendo egli abbandonare e disertare la via di gente che veniva il proprio sangue per la Croce e la fede.

GIULIA. Come fare?

TITTA. Fatti lo qua... A ciò sarebbe necessario un Santo uomo.

GIULIA. Quale idea?

TITTA. Sentiamola...

GIULIA. La Signora questa mattina per mezzo mio fece chiamare il suo Confessore.

TITTA. Ebbene?

GIULIA. A momenti egli se verrà... l'ave maria è vicina e... cessare.

TITTA. E te credi?...

GIULIA. Ma chi meglio di lui in simile bisogna.

TITTA. E tu al ragione... Sì Giulia... poche parole a me bastano per parlare il bene a nome del nostro padrone... Egli non potrà negarti ad ogni così più o cristiano, e per sì poca cosa lo guadagnerebbe ottocento ducati d'oro.

GIULIA. Di te da come?

TITTA. Nè solo i ducati, ma comodi quelli lo supplir desiderare.

GIULIA. Veramente?

TITTA. Basteremmi un santo in cui tu creda ed abbi fede, lo giurerò su quello.

GIULIA. Santo amore attendimi Titta (via).

TITTA. Oro ed acque benedette matrimoniali... grandi stimoli per le donne... Questa mattina ho regalia ogni pezzo di castità e non mi era ingannato nel concetto... gran testa è la mia... badiamo a compiere l'opera.

GIULIA. Il padre Marcello è in quella Sala... vuole sollecito la re e darvi avviso alla Signora...

TITTA. Vanno Giulie — (Apri un uscio aperto-Giordano se uscirà accolla in salotto ed entrerà nella stanza indicata da Giulia).

SCENA IV.

GIULIA, IL FRATE, MARCELLA

GIULIA. (dopo avere acceso una lampada) — Venite padre... la signora segue il padri miei... (dovrà la mano al frate). Mi raccomandando alle vostre preghiere.

FRATE. L'infamia è lunga assai.

GIULIA. Pure una santa parola può lavare molte colpe...

FRATE. Fa meglio l'Agnè.

GIULIA. Ecco la duchessa (via).

Isaura. *(accanto a mezzogiorno l'Are Maria, e ingiurando e rispondendo pergo)*.

FRATE. *(interrompendola — d'ira piena)*. Cuore umano !!

Isaura. Padre mio è egli ben vero che Dio a qualunque peccato perdona! *(sforzandosi le mani)*.

FRATE. La diffidenza è colpa senza più grave.

Isaura. Ebbene Padre mio te parlerò... vederò le colpe mie, confidando nel perdono, non già perchè io sento di meritarmela, ma solo perchè come voi dite è grandissima la divina bontà. — Io sono figlia, sposa, madre e cittadina del pari colpevole.

FRATE. Vi ascolto — *(vederà Isabella d'inginocchiata a lui)*.

Isaura. Cittadina poco glorio, a molti onori, e se pare a qualcuno foci del bene, non le corti, ma le pampo un lavoro ad esso... Io non celai alla mia sinistra la difensiva data dalla destra, anzi mi piacque che il mondo la sapesse e che per la gente se ne inclinasse.

FRATE. Corti del torione... Vanità di vanità.

Isaura. Figlia... non puoi ascolta di consigli del padre, nè di suoi ammonimenti obbedire... ma lui e me avventurati se mi avesse data meno consigli, e Dio faccia misericordia all'anima sua, ed esempi migliori... *(alzando prolungate)*.

FRATE. E... sposi.

Isa. Natura mi largiva un dono sacro: ... fantasie ardentiissime, disposizione meravigliosa ad imparare e a ritenere: tutto quanto è capace ad scalfare la mente e ad infiammare il cuore io appresi e con passione eccelsa.... Nutrita di dottrina e di carità, fotografata, tingiata con sacri parole, mi volli frangere ad un mare d'ipocrisia e di rotti costumi. — Data la moglie ad un uomo che io non conoscevo nè egli me, poco ci vedemmo in grado, poco ci amammo... Egli soldato, lo cullino delle mae. — Quanto anni ce sono egli dipartendosi per pochi mesi ed è tuttora assente... Presumemmo troppo di noi medesimi... Mihi in opere o pudes quanto aveva di virtù per resistere ad una santece passione... Nella esaltazione dei sensi... nell'aria... nell'incanto del Canto... nel suono, nei profumi e nello alito dei fiori, fui vinta dall'ebbrezza, caddi in un abisso di guai e mi perdei... Quando mi destai, vidi le mie cose colme di obbrobrio, e discesi a me un uomo abietto, e me più abietto di lui peracchi e lui mi feci sottoposto. — La messe della colpa, padre! fu da me largamente raccolta. — Lagrime senza fine amare... e dolori insalvabili... e rimorso... e disprezzo... e pentimento... terdo è vero; ma momento profondo contraddistinto... tale è padre che lo credo ladro possa aver veduto lo egito... Superiore no... no... non mai.

FATE. E... madre,

ISABEL. Madre infelice... Una innocente creatura.

FATE. M... questi anni.

ISABEL. Forbi mesi... Voi fremete?... la vostra clemenza si rivoltella a danno mio... che sarà mai l'ira Celeste?

FATE. Colui che a tante colpe si è trucidato...

ISABEL. Ed è mio padre!!

FATE. Chi fu mai?...

ISABEL. Padre... io scrivo me, non gli altri.

FATE. Né io potrei risolvere.

ISABEL. No padre, non mi negate il vostro soccorso... Ma i vostri su questa povera creatura una salla sola del vostro perdono e mi benedite.

FATE. Colui che a tante colpe vi spinge... forse un falso nemico?

ISABEL. No padre.

FATE. Qualcheduno fra i vostri familiari?

ISABEL. Padre!!

FATE. Qualcheduno fra i congiunti di vostro padre... o ... di vostra madre.

ISABEL. No padre...

FATE. E... i congiunti di vostro marito forse?

ISABEL. (singhiozzando non sa rispondere).

FATE. Qualcheduno fra i congiunti di vostro marito.

ISABEL. In sì.)

FATE. Di vostro marito, forse un congiunto?

ISABEL. ... Sì.

GIORDANO. Ah!... è Trillo!

ISABEL. (dà un grido a quella voce... si alza, riconosce Giordano... corre a fuggire, si getta ai suoi piedi).

GIORDANO. (Rispostole). Va!... addio!... maledetta!

Fine dell' Atto terzo.

ATTO IV.

STANZA COME NELL' ATTO PRECEDENTE

SCENA I.

GIUSEPPE, TITTA, poi MARCELLA.

GIUSEPPE. *(pallidissimo preoccupato. Si alza, apre il Feretro lo rivedendo... Poi dopo una lotta con sé stesso). E ferai!... Oh! rabbia... oh! mia vergogna! Titta...*

TITTA. Signore...

GIUSEPPE. Mi additi tu bene?

TITTA. Vi addi signor Papa.

GIUSEPPE. *(dopo breve attesa). Titta?*

TITTA. Signore.

GIUSEPPE. Era pur meglio venir morti alla battaglia di Lepanto.

TITTA. Era!!

GIUSEPPE. Ora non soffrirai tutta questa tortura. — Titta.

TITTA. Signore.

GIUSEPPE. Speggere ad un tratto una scintilla accesa da Dio sulla terra non ti pare egli un sacrilegio?

TITTA. Era pur meglio sig. Dica che foste morti alla battaglia di Lepanto.

GIUSEPPE. Non mi dirmi altro?... Non si prenda un consiglio... nella!... nella!... Siete uomini o ste di spionechi?

TITTA. Quando i padroni manifestarono che torrano i suggerimenti come resistenza ai loro voleri, come volete che i servi consigliano.

GIUSEPPE. Al ragione...

TITTA. Viene la Duchessa.

GIUSEPPE. *(punto)* Lasciami e rammenta bene o Titta.

TITTA. Fidate la me *(saluta e via)*.

GIUSEPPE. Vi è forse venuto disturbo lo secondari a chiamare?

MARCELLA. Signore... Se avete la potenza di leggermi nell'anima vedrete la cosa come orribile... insopportabile... intollerabile da umana creatura.

GIORDANO. Sollevate lo sguardo della terra e fissatelo sul mio volto... Ricominciate voi in me lo stesso Paolo Giordano?... Voi tacete?... In questa sala intesa tre anni or sono lo stringeva nella mia braccia una donna... che lo amava immensamente... Fur essa soltanto degli circondarmi di gloria... Là... era più forte d'eroe la guerra io vado... La fede in Dio e l'amore nella mia donna darono ardore al mio braccio.—Quanto più accanita diventava la pugna maggiore ostini m'infondevo, raggiungendomi una vira lusinga, che simulava o vieto non mi turbava mancando una palma in Cielo... una lagrime in terra.—Malgrado cedeva il... Mentre lo versava il mio sangue per la Croce e la fede, la mia cosa, l'esser mio, la fama... tutta barcollante precipitava nello abisso della più nefanda infamia...

ISABELLA. Signore non opprimete svenomaggiatamente questa infelice che tutta simile vi sta come una schiava tremante... Non ribellavate alla mia maniera delle ricondanne che vorrei poter strappare dal cervello, per soffocare meno in quest'agosto superiore testa a tutte le mie ferre... Giordano che volete poi esigere da questa donna?... Aggravate sul mio capo la sentenza lei vostra... non mi udrete a tenere il braccio nessuno lamento... me Paolo, che almeno alla presenza di Dio lo possa presentarmi costretto, ed intercedere col vostro, il suo divino perdono... Voi mi avete maledetta... Maledetta... la madre di Vostro figlio.

GIORDANO. Ma perchè non posso io in un lenzuolo d'oblio tuffare tutto me stesso, e sottrarre il martirio di quella peggior legge il cuor mio, e purificarli e donar con un bacio solo... davanti una morte nella delenza di quella amplesso...

ISABELLA. Paolo?...

GIORDANO. (propugnandolo). Che respingere lo debbo.

ISABELLA. (decisamente). Fu madre il!

SCENA II.

DETTI TRAM, poi, LIOGARD.

TACCA. (di destra). Che strage... che ardore è ostato...

GIORDANO. Lui?... (per un pagano che poi rimette) No... non ancora (si acciolla).

TACCA. Isabella e che?... mi si slega l'uscita del Castello... Da chi un tale divieto?

ISABELLA. Dio! ferrei morte.

TACCA. Ma rispondete almeno... Così si chiama della mia tolleranza?... Chi è che qui comanda?

GIORDANO. (fermato) Il Duca di Bozzano.

TATIA. Che ti sei detto?

GIANNI. Io sì... lo stesso (colmandosi). A tanto mi manca desiderio di sfidarti ed abbracciarti tutti...

TATIA. Se ciò avessi saputo... credetemi Giordano!

GIORDANO. Che ragioni dire tante fronzole parole?.. Perché non mi abbracci invece?... Così!.. così... Ti dispiace forse la mia presenza? Duchessa Voi pare traseal mesta... preoccupata... Ora c'è ita la vostra letizia?... Vite l'allegria dunque.

TATIA. Era assai meglio che avessi seguito i passi vostri e cercata in tempo fama o morte.

GIORDANO. Strada svelta e Troia... Le sentite Duchessa? C'è mi fa dubitare che voi doveste recare grandi dispiaceri al mio nobile parente... Quasi egli mi fa rimprovero di averlo incalzato della custodia di una casa, e della vostra.

ISABELLA (sussur.) Conate Giordano!

TATIA. Non intesi io ciò... ma me sarebbe piaciuta meglio la gloria.

GIORDANO. (sorriso). In ogni parte, ed in ogni ufficio, dove un uomo si posti da Cavaliere leale, può acquistarsi onore e gloria. Non è vero Duchessa?

ISABELLA. (p. a.) È vero.

TATIA. Quali detti!

GIORDANO. Orsù questa non è giorno di tristezza... Esultiamo... Io mi sento l'uomo più forte della terra.

Un servo. Il Cavaliere Salvati.

ISABELLA. (con gioia) Dio vi ringrazia... (piano).

GIORDANO. Opportuno giungo il poeta.

Fu troia... e questa lode
In più bella arena cospice,
Le delirio di finta me
Di pugni che m'è d'istinto.

Vedi che ricordando i vecchi suoi, doveva ferocemente condannarsi di te o Salvati... abbracciami Amico... Però è a manovrarti severa doglianza... Tu frequentasti poco la mia casa nell'essere mio... Non ti scusare... Arrivati poi qui presente, un giudice severissimo... Non è vero Troia?

LUIGI PAOLO... Il mio impegno è molto ristretto... però mi sento avere ereditato dalla natura un bene particolare, ed quale io mi sento superiore a molti (sorriso Troia). Egli è un culto che mi non fallo per l'amicizia... (si avvicina ed Isabella e Giordano lo hanno istintivamente dire). Ho a dirvi molte cose...

ISABELLA. Teme che sia tardi!

GIORDANO. Sì Salvati... ora... non sai?... Ora io amo il giudizio

Ingaroso... Sì ben venga l'allegria che s'infonde coi primi raggi del Sole... Dimettete tutti alla mia compagna di Empoli. Salvateci fama del verso... derotteli lo l'argomento... Non vi pare così Amici?... ed a voi Duchessa?... «Certo voi accagliate nell'anima troppa entusiasmo per regarmi colento... Maria se di poteste... amico di parole chiarissime, non me ne starò da parte... Vi farò vedere che se non mi riesce di accutar versi, so intanto aprire il cuore allo spirito delle parole.

LEONAR. La vostra idea mi piace, ed io sarò de' vostri animi e corpo.

GIORGIO. Rimane....

ISABELLA. (tra sé) Io non veggo.... (forte) Signori se non vi dispiace e riprendo la oppressa forza... permettetelo che io mi ritiri.

GIORGIO. Volete lasciarmi Duchessa!?

ISABELLA. Anzi bisogno di riposo.

GIORGIO. È giusto... il riposo è cosa necessaria...-allora... addio.

ISABELLA. Nè il vostro perdona.... (correva stringendoli la mano)

GIORGIO. (la ritira). — Sia così... Al riposo delle fatiche... e al dolce sonno.... Tutte accompagnate il Caniere Salvati nella sua stanza... (piange) — e gli sia negata l'uscita.

LEONAR. Dunque a domani — (si avvicina ad Isabella) Buona notte Duchessa (piange), la veglia se di voi.

ISABELLA. Buono Animo....

GIORGIO. Buonotte Amici.

LEONAR. Buona notte — (accompagnata Isabella a sé ritira nella sua stanza).

TRISTE. [tra per sé stesso].

GIORGIO. (s'incalza). Fermatevi Triste... Mi ha mestieri la vostra parola, che giova a me dirlo... ascoltando voi negli arcani e nei silenzi della notte....

TRISTE. Eserciti a voi... Paolo....

GIORGIO. Triste...!..Dopo tre anni lo tornai a casa... Ma questa dove tornai è poi casa mia? Posso io dormire sicuro?... Posso senza sospetti addorarmi a sonno?

TRISTE. Sfiggisteri....

GIORGIO. Quando io partii per la Palestina... conoscendo le donne che mi dà... moglie.... da Isabella accesa... forse pure ostinata... se alcuni lasciaro cadendo il tesoro del mio essere in mano, non dissi baldade, ma per certa pericolosa... di cui placere fidarsi se non del mio sangue? Te dunque io trovo, a la raccomandato il mio cuore, che è puro il tuo, e la accoglierei con le lagrime agli occhi ed averne buona e vigilante custodia. Te lo ricordi Triste? .

TRISTE. E vero.

GIORDANO. E ti ricordi le promesse che tu mi facesti allora ?
Tu lo sai ricordato tu sempre ? Se dove pergere ascolto alle
novelle che corrono, io ho barbaramente perduto o senza ri-
medo la mia fama... La mia casa è coperta di obbrobrio...
Oramai i nostri nomi son varanne postifatti senza che l'os-
ta od il disfiglio li accompagni, e dovremo per vergogna
abbassare la faccia... Volentieri per vergogna... intendi ?

TATIA. (confuso) Giordano... Un Cavaliere... come voi siete...
Sento di attimo disonore... sarà sicuramente prestar fede
ai dotti di gente calosa e maligna ? No, generalmente il po-
polo attimo s'è... facendosi piangere, così dicono, così
nel pianto almeno saranno eguali a noi.

GIORDANO. E tu ben diresti ; ma la nequissima non mi venne
confermata da tale, che ormai non posso più dubitare.

TATIA. E ella poi di degna fede come credete ?

GIORDANO. Lascio considerarlo a te Tatia... me lo confessava la
Isabella stessa.

TATIA. Vostra moglie ?

GIORDANO. Sì... mia moglie. — Ora dimmi Tatia... il tuo na-
me è Orsini ?... Il sangue che scorre nelle tue vene, è un
sangue stesso del mio ?... Rispondi.

TATIA. A che ripetere quello che ben voi sapete.

GIORDANO. Perché mi giova s'è detto da te... Or bene dammi un
consiglio... Isabella... l'ho da partire o perdonare.

TATIA. E... dico... consigliarti... no ?

GIORDANO. Sì... sì... la stessa.

TATIA. A voi però non manca il senno.

GIORDANO. Lo so... ma... decidere, vaglia il tuo consiglio.

TATIA. Allora... considerate Giordano come un misericordioso
Iddio... Ottenga più presto di voi la delibera umana...
La età pure della donna vi torni in mente, l'indole, la
lontananza vostra, ed anche il feto, giacchè sapete come
tutti sono governa, ed usate misericordia.

GIORDANO. Volentieri la seguirei il tuo consiglio, ma un pen-
siero me ne distoglie, ed è questo. — Io stesso allora vi
sa sola dell'onore mio ?... Il nome che debbe immacolato
trasmettere ai miei figli, il decoro di mia famiglia... il
tuo stesso... A ciò non pensasti o Tatia ? Io mi rasseg-
nai a perdonare, ma l'ossessione della donna a tenermi
colato il nome dell'adultera vile.

TATIA. Ah !... voi voi sapete.

GIORDANO. Io... io... voi lo so... e tu lo sai ?

TATIA. Io non so nulla. — La Isabella alquanto non lo sapeva.

GIORDANO. Né per prophanità... né per misericordia, né per promes-
sa di perdono... a verun patto insomma.

TATIA. Tentate poi tutto lo vió ?

GIORGANO. Tollo... Tollo.

TOSCA. Vedete dunque Giordano come male consigli chi non sa come le cose stanno... Se questa sua caparbia avessi conosciuto pria... vi avrei consigliato in modo diverso.

GIORGANO. Diverso o Dello?

TOSCA. Anzi contrario... Si contrario... Sforza affeto per Dio! abbisognato d'un lacetto di sangue.

GIORGANO. Tu ben favelli... e perchè non mi è dato varare quella del vile.

TOSCA. Parni...

GIORGANO (con ira sempre crescente) Che parni!... fa mestieri apertamente esprimere il concetto.

TOSCA. Ebbene!... Allora!...

GIORGANO. Perchè nulli tu? ... via... Allora tu diresti

TOSCA. Il dovere primordiale di famiglia...

GIORGANO. Prosegui.

TOSCA. L'essere d'un Cavaliere onorato.

GIORGANO. Fiacchi!...

TOSCA. Euge, che!...

GIORGANO. Ebbene?... ..

TOSCA. Sia spinto.

GIORGANO. (ragunandolo) Ah! traditori infami!

TOSCA. (rispetto al cuore) Giordano... che ti feci... io.

GIORGANO. Io so tutto... ribaldo... con la strage de le cortigiane Paolo Giordano non perdeva le tracce di chi vilmente ti tradiva.

TOSCA. Maledetto... ma... la... dello... (aperta).

SCENA ULTIMA

GIORGANO, TITTA, MARI E PAGGI.

TITTA. (Apparirà da una porta con spada nuda in mano.)

GIORGANO. (nel massimo orgoglio) Titi!... l'intento (dopo lungo silenzio) Ora il mio lutto è deserto... La mia casa è maledetta!!

DE SEVERO. (annunzia) Sua Altezza Serenissima Il Gran Duca...

GIORGANO. (come a quello annunzio... nell'espansione di tutta persona) Il Gran Duca?... Che parli?! Che parli il Gran Duca di Toscana... Il Re lo aspetta lo attende!

(S'apre una porta in fondo e da lontano si vedranno Paggi con facce ansate in mano).

Così subito la Tola.

Fine del Dramma